

Indice

PROLOGO	11
CARLO MAGNO	27
PAMPLONA	37
AGOLANTE	45
VEGLIANTINO	57
ROLANDO	73
FERRAÙ	91
LE MASCHERE	103
GANO	113
RONCISVALLE	121
DURLINDANA	139
ANGELICA	147
BIBLIOGRAFIA	159

Prologo

Non serbo memoria di come capitai in quella stanza. Ricordo soltanto di aver girovagato a lungo in una biblioteca vasta e intricata, un labirinto pieno di meandri in cui non era possibile procedere in linea retta ma soltanto con il balzo del cavallo – quello a L degli scacchi, intendo. Ebbene, girovagavo fra i libri senza prestare attenzione allo scorrere del tempo e nemmeno dei pensieri quando, all'improvviso, mi ritrovai là.

C'era ombra, lo rammento bene, insieme a un odore di polvere e di cose antiche. L'unico spiraglio di luce proveniva da una finestrella a volta e, filtrando, si posava su uno scrittoio, su un *armarium* zeppo di rotoli di pergamena e su un liuto coperto di ragnatele.

Curioso e un po' intimidito, cercai una candela che mi consentisse d'ispezionare l'ambiente al barlume di una fiamma. Lo confesso, mi sentivo una sorta di pioniere. Con un po' di fortuna, mi dicevo, avrei forse trovato un codice raro o un cimelio appartenente agli albori del Medioevo.

Prima di mettere in pratica i miei propositi, fui però sorpreso da un dondolio.

A onor del vero mi era già parso di udirlo un attimo prima, ma sentendolo cessare avevo creduto fosse stato frutto della mia suggestione.

Invece era reale.

Insistente. Cadenzato. Accompagnato da cigolii legnosi.

Un vecchio pendolo?, mi domandai.

Tendendo le orecchie per individuare la fonte del rumore, presi a camminare verso l'angolo più buio della stanza mentre i miei occhi si assuefacevano all'oscurità. E fu così che, in un crescendo di sbalordimento, m'imbattei in un uomo intento a trastullarsi su un cavallo a dondolo.

«Oh, caspita!», esclamai.

«*Monjoia!*», gridò quello.

«Cosa?»

«*Monjoia!*», e alzò il braccio quasi volesse lanciarsi alla carica.

«Questa poi!», commentai, credendo di avere a che fare con uno squilibrato.

«Fate silenzio, per san Gabriele! Qui si combatte!»

«Ma no.»

«Invece sì, vi dico.»

«Insisto. Non vede? Qui non c'è altri che noi due. E lei, per giunta, sta su un cavallo a dondolo.»

«A chi allude?»

«A lei!»

«Ella? C'è una pulzella? È insidiata da un drago?»

«Non che io sappia. Solo lei e io, ripeto.»

«Ma che lei e lei! Per i baffi di Agolante, dovete darmi del voi!»

Per placare quello strepitare, feci un gesto arrendevole e mi avvicinai allo sconosciuto, rendendomi conto che indossava una tonaca da monaco alquanto logora. Le mani erano invece coperte da guanti in cotta di maglia e il capo, adorno sul mento di una fluente barba bianca, era infilato in una cuffia di metallo mezzo arrugginito. «Be', come desiderate», lo asseccai nel modo un po' canzonatorio con cui ci si rivolge ai dementi. «Chiedo venia».

«Così va meglio», borbottò l'altro. «*Monjoia!*»

«Ancora?»

«Il sangue dell'impavido non conosce requie!», e tutto smanioso prese a far dondolare il suo cavallo.

«Date di sprone, allora!», lo incitai con sarcasmo. «Anche se dubito che su quel trabiccolo andrete lontano.»

Per tutta risposta, il monaco – o quel che era – si fermò di scatto e mi fissò truce. «Mi pigliate per i fondelli?»

«Ne sarei davvero tentato», confessai. «Ma se devo essere sincero, non so quanto mi convenga. Perché, sempre che questo non sia un sogno, i casi sono due: o voi qui, messer cavaliere, vi siete prosciugato il cervello come don Chisciotte a furia di leggere romanzi epici; oppure sono io che, come Cyrano de Bergerac, mi ritrovo sulla luna o chissà dove a fare filò con il demone di uno spirito antico.»

«Chisciotte? Bergerac? E chi sarebbero? Paladini di re Carlo?»

«Quale re Carlo?»

«Carlo Magno, per sant'Elena!»

«Addirittura? Eh no, voi non state affatto bene...»

«Per forza! Vorrei vedere voi, dopo milletrecento anni seduto su questo rigido destriero.»

«Al solo pensiero mi vengono le emorroidi.»

«Ah!», sospirò lo sconosciuto. «Se almeno avessi ancora la mia mazza di ferro!»

«Una mazza? E dove sarebbe finita?»

«Volata fuori dalla finestra intorno all'anno Millecento, o giù di lì.»

«Vi è scappata di mano mentre la facevate roteare?»

«Figurarsi! Intendevo colpire un vile pennuto che si era appollaiato là sopra per scacazzare.»

«Chiedo di nuovo venia, ma temo di avere le travegole. Carlo Magno, pennuti, mazze d'arme... Questo è un sogno, non è vero?»

«Per Sacripante, se non lo sapete voi!»

«Vorreste darmi a intendere che non nutrite perplessità su questa assurda situazione?»

«Nessuna perplessità e nessun timore. Io ho soltanto fede nel Signore.»

«Be', in effetti sembrate un monaco...»

«Un monaco? Ma dico, siete uscito di senno?»

«Senti chi parla! Non sono abiti da religioso quelli che indossate?»

«Per forza, sono un arcivescovo.»

«E la mitria e il pastorale dove li avreste lasciati?»

«In sacrestia a Reims, ovviamente. O era a Vienne?»

Studiai il volto accigliato del vecchio e conclusi che sarebbe stato inutile, oltre che rischioso, contraddirlo. Inoltre la sua espressione riluceva di quell'orgoglio che si può notare in certi ritratti delle epoche antiche e di cui, ahimè, non resta traccia negli uomini del nostro tempo. «Comprendo, vostra grazia», gli diedi soddisfazione.

«Così va meglio, anche se un inchino sarebbe d'uopo.»

«Ma quei guanti ferrati cosa significherebbero?», non riuscii a trattenermi. «E l'usbergo di cui scorgo il cappuccio? E la mazza di cui parlavate?»

«Fui anche guerriero», mi confidò allora lo sconosciuto, accrescendo la sua fierezza. «E affinché nessuna malalingua si possa provare a contraddirmi, della guerra di cui io fui combattente e testimone scrissi una cronaca, annotando tutto ciò che accadde a me, a re Carlo e ai suoi paladini», e sospirò. «Paladini che ora, ne son certo, fanno da ala al Signore dei cieli e delle stelle.»

«Tutto quell'oscillare deve avergli dato alla testa», sussurrai tra me e me.

Per mia sfortuna sua grazia aveva l'udito più acuto di un cervo e non appena colse il mio commento prese a dondolarsi con furia, tanto che per poco non si ribaltò insieme al cavallo. «Marrano, furfante, ribaldo!», imprecò, alzando la fronte verso l'alto. «*Ego Turpinus, archiepiscopus Remensis, qui dignis monitis Christi fidelem populum ad bellandum fortem et animatum et a peccatis absolutum reddebam, et Sarracenos dux exercitum...*»

«Cosa sarebbe questa tiritera?»

«Non avete mai udito cotali parole? Eppure son grandi ed esprimono grandezza! Le scrissi di mio pugno quando feci ritorno dalla terra di Spagna, ricoperto di gloria e di ferite, per onorare le gesta dell'esercito franco e dell'im-pavido Carlo. *Scripti qualiter imperator noster famosissimus Karolus Magnus tellurem hispanicam et galecinam a potestate Sarracenorum liberavit.*»

«Però! Ha tutta l'aria di essere stata una crociata.»

«Crociata? Quale sgraziato vocabolo! Ai miei tempi si diceva *crucem accipere*, ovvero prendere la croce.»

«Sì, d'accordo... però è a questo che alludevate, non è vero? A una guerra santa.»

«Chiamarla guerra santa sarebbe limitante. Fu un'im-presa eroica, compiuta in nome di Dio, del coraggio e della giustizia. Ecco cosa fu.»

«Sarà pur come dite... Ma torniamo a noi, anzi a voi, se non vi spiace. Mentre latinizzavate in preda al *furor senilis* credo d'aver colto il vostro nome, e a onor del vero mi è parsa una gran spaccinata. Dunque ripetete, se avete il coraggio: chi pretendereste di essere?»

«Io non pretendo un fico secco!», mi ruggì in faccia. «Io son Turpino, ordinato monaco nell'abbazia di Saint-Denis, presso Parigi, e consacrato arcivescovo di Reims l'anno *Domini* Settecentosettantuno, o giù di lì.»

«E dagliela con quel "giù di lì"!»

«Colpa di papa Silvestro II, quel negromante! Intorno all'anno Mille si prese la briga di stravolgere il calendario.